

LETTERE A DON TONINO

Amici e compagni di strada scrivono a don Tonino. Dubbi, inquietudini e riflessioni su alcune questioni importanti, ieri come oggi.

*Forse l'antica sentinella
può finalmente
risponderci
che la notte
sta per finire.*

SULLE VIE DELL'UTOPIA

Niki Vendola*

Caro don Tonino, in tutta sincerità non ho ancora fatto pace con la tua morte: non solo perché la tua assenza brucia (e talvolta non riesco quasi a perdonarti per quel salto senza rete che ti ha proiettato oltre l'orizzonte del nostro sguardo). Ma perché dopo è stato davvero il finimondo. Come se, calato il sipario della tua esperienza terrena, la storia umana si fosse avvitata in una spirale nichilista e buia. Come se, a noi sopravvissuti, fosse comminata la pena dell'esilio da noi stessi, dai nostri bisogni di verità e di amore. È stato molto più di una solitudine e di uno smarrimento. Tu eri volato, con le tue ali sfibrate dalle metastasi, nel cielo della "ulteriorità" (ti rubo una parola che mi hai sussurrato l'ultima volta). Noi invece di colpo eravamo scivolati giù nei dirupi del "pensiero unico", in uno spazio interdetto alla profezia e alla carità, in un alfabeto capovolto e levantino, in un universo di piccole patrie isteriche e minacciose, dove anche lo spirito santo veniva arruolato come un gendarme atlantico o un controllore orwelliano al servizio del New West. Era come tornare nel cono d'ombra delle catacombe. Tu trasmutato in un'icona rischiosamente consolante, noi pronti per i leoni del Colosseo globale, della *fiction* seriale e della mass-mediocrità.

Sono passati come un lampo tutti questi anni e ancora sento il vento tiepido di quel pomeriggio di aprile, sulla spianata in fronte al mare azzurro di Molfetta, nella mestizia popolare di quella lunga, lenta, indicibile cerimonia dell'addio. Dieci anni fa. Oppure ieri. O forse è ora.

Lo so, caro vescovo, tu intercettasti tra i primi il vento cattivo che soffiava a Occidente. Sulla sequela di Cristo ci indicasti la Via Crucis che portava a Bagdad e a Sarajevo, osando immaginare e poi incarnando – in quella "festa di dolore" che ti fece solcare la terra ghiacciata e incandescente di Bosnia – una traccia di "Onu dei poveri": che ancora oggi è per noi una pietra



© "TEMPI NOSTRI", GIUGNO/LUGLIO 1993

angolare. Ci raccontasti il malessere partendo dal benessere e dalle sue arti marziali e dai suoi valori misurati in Borsa: non basta "consolare gli afflitti", bisogna "affliggere i consolati", così ci provocavi. E le tue non erano capriole semantiche o giochi di enigmistica. Sull'asse della tua indignazione girava un intero mappamondo a forma di Golgota: e in ogni *povero cristo* (disoccupato o immigrato, tossico o carcerato) tu vedevi la "regalità" del dio vivente e ci ammonivi ad accogliere e a donare.

Amore, voce del verbo morire: non stavi alludendo a una spiritualità masochista, ma alla sfida permanente della

LA PARTE LIBERA DELLA CROCE

Nell'Eucaristia il segreto ultimo della forza spirituale di don Tonino.

In questi tempi, la terribile guerra in Iraq, la spirale di odio che sembra non aver fine, il forte, coraggioso e costante invito di Giovanni Paolo II a non rassegnarsi alla violenza, a innalzare con fiducia la preghiera al Signore, riportano il nostro pensiero, in maniera insistente, a don Tonino Bello, un grande costruttore di pace dei nostri tempi.

Pensare a lui non è un semplice ripescare ricordi sbiaditi nella memoria ma un vederlo ancora operante in mezzo a noi. Instancabile e vigoroso nel servire la chiesa, inesauribile nel percorrere tutte le strade per tessere nel cuore degli uomini i fili di una coscienza di pace: con molta speranza, ma, anche, con molta angoscia. Ricordo che gli occhi gli si smarrivano durante la guerra del Golfo, e che il suo volto, ormai reso stanco dalla malattia, si adombrava di tristezza pensando a Sarajevo. Mai, durante il suo lavoro per la pace, ha dimenticato di essere il pastore della sua comunità. Tenero e generoso verso i poveri, ai quali aprì la sua casa; fraterno verso i sacerdoti, fu, anche, un attento e appassionato promotore di vocazioni laicali. Povero come Francesco e generoso servitore dei poveri come Vincenzo de Paoli, seppe leggere il segno della Gloria di Dio, anche sul volto di chi si abbruttisce, dimenticando, per chissà quale mistero, la sua dignità di uomo. Non esistevano, per lui, volti senza nome, individui senza storia, poveri senza speranza. Era incredibile la sua capacità di far emergere dall'anonimato le sofferenze nascoste e le virtù silenziose, come era meravigliosa la disponibilità ad ascoltare, accogliere, soccorrere. Dovunque, ancora oggi, puoi trovare coloro che lo hanno scelto come modello di vita. A molti egli ha saputo comunicare la gioia di una esistenza vissuta nella più totale gratuità, nell'orizzonte delle aperture più grandi. Nella chiesa è stato un pastore buono e generoso, nella città degli uomini un suscitatore di coscienze libere e costruttive. Molti parlano di lui come di un profeta.

È vero, Don Tonino è stato profeta, secondo lo stile proprio del cristiano e del vescovo; ha parlato sempre in nome del suo Signore, ha cercato di renderlo vicino a tutti, con il suo stile di vita; ha cercato di convincere i cristiani che essi stessi sono portatori nel mondo della più grande profezia: Gesù Cristo, Redentore dell'uomo. Ogni profeta è un viandante; don Tonino ha visitato gli emigrati della sua diocesi dall'Australia all'Argentina ed è accorso a testimoniare la volontà di pace, ormai indebolito dalla malattia, fino a Sarajevo, proprio mentre la violenza spargeva il terrore e confondeva le coscienze. Don Tonino è stato un vescovo che ha suscitato ammirazione, ma anche molta simpatia, tra vescovi, sacerdoti e laici, soprattutto tra i giovani, che vedevano incarnati in lui, gli ideali di una esistenza piena, luminosa, degna di essere vissuta. La lunghissima e interminabile processione di giovani nella cattedrale di Molfetta, davanti ai suoi resti mortali, è stata, poi, il segno di una venerazione nascosta, diventata incontenibile. Ma, qual era il segreto ultimo della sua forza spirituale? Qual è il tratto più autentico della sua personalità? La risposta a queste domande ci viene dal laboratorio dal quale provengono tutti i suoi scritti, ancora oggi letti e meditati. Chi ha avuto la grazia di frequentare don Tonino sa che quel laboratorio è la cappella dell'episcopio di Molfetta e che il suo "maestro d'arte" è stato Gesù Cristo, adorato nella Santa Eucaristia.

Davanti a questo Maestro, don Tonino ha studiato, meditato, pregato, scritto. Da Lui ha imparato a gioire e a piangere, a amare la sua terra e tutta l'umanità. Da Lui ha appreso a donarsi senza misura; con Lui, sulla "parte libera della croce", ha vissuto i lunghi giorni della malattia. Per questo, don Tonino Bello esercita ancora oggi un fascino vero, potente e discreto sulle coscienze più giovani e più libere; è il fascino di Gesù Risorto.

Mons. Agostino Superbo - vescovo di Potenza

conversione: che è schiudersi agli altri, scacciare i fantasmi della paura delle diversità, conoscere e scambiare e contaminarsi e donare. Fuoriuscire dal recinto del privilegio e dell'egoismo, recidere il filo spinato del pregiudizio nutrito di petrodollari, detronizzare la dinastia planetaria del profitto. Cambiare registro, cambiare pelle al presente, farsi costruttori di strade e pontili piuttosto che di muraglie e di barriere architettoniche. Con-dividere: farsi compagni del mondo, farsi prossimo, coniugare i verbi della conoscenza e della tenerezza per chi normalmente inchiodiamo al legno delle nostre fobie e delle nostre pigrizie.

Lo so, don Tonino, persino l'immagine teologica della Trinità – fusione perfetta di tre entità distinte – era per te l'icona di quella splendida "visione" che hai colto nella più bella delle tue espressioni: *convivialità delle differenze*. Come un infinito abbraccio dei popoli e delle persone, delle fedi e delle culture. Questa, sui sentieri accidentati di Isaia, è la filigrana della pace che cerchiamo. Sarà necessario, ovviamente, *mutare le nostre spade in aratri e le nostre lance in falci*. E cioè cambiare in radice modello di sviluppo e forma del potere: liberando la storia umana dalla sua ipoteca di oppressione e di violenza, sradicando dalle nostre lingue ogni codice di guerra, svuotandoci dell'odio che si è lungamente sedimentato nei nostri consessi civili e nei nostri cuori.

Carissimo amico perduto e ritrovato ogni giorno, tu ci lasciasti in dono un seme di passione (che è voce del verbo patire). Fummo confitti (non sconfitti) dai chiodi del conformismo e della omologazione. Eppure continuammo a coltivare quella *charitas sine modo* che ci sfida e ci interpella, quei "pensieri lunghi" che quasi ci sospendono tra cielo e terra. Continuammo, seguendo la tua ombra buona, a costruire piste di "utopia": ecco, utopia è la parola che adoperano, con intenzioni di scherno, i trafficanti di realismo, i farisei dei nostri giorni, i burocrati dei silenti genocidi mercantili. Ma a dispetto di tutte le *realpolitik*, di tutti i governi e di tutte le cancellerie che ci dettano la lentezza delle loro tregue e la fretta delle loro guerre, ora, gridiamolo don Tonino, ora è il tempo dell'utopia! Perché avevi ragione tu: non andiamo verso la fine, ma verso un nuovo inizio. E io volevo dire al mio pastore, mentre lo penso con nostalgia, che quel suo seme, dopo un inverno fin troppo lungo, ha cominciato a germogliare. Le oscure catacombe hanno figliato moltitudini di battezzati alla pace. È vero: rombano già i motori della macchina hollywoodiana della "guerra infinita". Ma ancora più forte si sente, a ogni latitudine del mappamondo, il suono di una nuova coscienza. Forse l'antica sentinella può finalmente risponderci che la notte non è più tanto lunga, che sta per finire. E così sia.

*parlamentare

Non è in grado
di recare
lieti annunci
chi non viene
dal futuro.

CHIESA,

SOGNARE INSIEME

Brunetto Salvarani

Caro don Tonino, posso domandarti come stai? A dire il vero sono certo che tu stia bene, ora che hai finalmente raggiunto quel posto meraviglioso in cui – immancabilmente – i sogni si traducono in realtà (questa, in fondo, è la nuova Gerusalemme, sono cieli e terra nuovi previsti dal libro dell'Apocalisse). E a te, lo ricordi senz'altro, piaceva sottolineare che una chiesa priva di sogni non è una chiesa autentica, cioè un raduno di gente convocata da Dio a narrarsi vicendevolmente le potenziali meraviglie della vita, ma solo un apparato. Dicevi anche che essere chiesa è la capacità di sognare tutti insieme. Che siamo chiamati a proiettarci verso il futuro, perché non è in grado di recare lieti annunci chi non viene dal futuro.

Ora tu vivi nel futuro, nel futuro che ognuno di noi spera per sé, ma anche nel futuro del nostro *pianeta blu*: in quel futuro dove, come Gesù assicurò alla donna di Samaria, le città non saranno più affollate di chiese, né di moschee e neppure di sinagoghe e di luoghi santi di ogni genere, bensì adoreremo Dio, lasciandoci cullare dalle sue braccia dolci – con qualsiasi nome l'abbiamo definito in vita, o persino senza averlo mai conosciuto direttamente – “in spirito e verità”. Dove nessuno potrà strumentalizzare il nome di Dio, o bestemmiarlo gridando “Dio lo vuole!” mentre predica la violenza come unica *realistica* risoluzione dei conflitti. Noi, invece, quaggiù, siamo ancora costretti ad abitare il limite, a scontare la contraddizione di trovarci immersi in quella dimensione che la buona teologia chiama “già e non ancora”: ma siamo anche invitati, grazie al fatto che ti abbiamo conosciuto da vicino, a prendere sul serio il tuo impegno e le tue parole, le tue lettere e la tua poesia, la tua passione per le chiese e la tua passione per il mondo. Quanta fatica, però, in confidenza...

Tu, da dove ti trovi, vedi bene quanto la nostra chiesa sia povera e limitata, e come spesso tradisca le consegne lasciateci dal Vangelo. E sai bene che noi, tue amiche e tuoi amici, quando diciamo “la chiesa” non alludiamo solo ai suoi pastori, al vescovo di Roma che definiamo “papa”, agli altri vescovi e al magistero, ma anche e soprattutto a noi stessi, cristiani feriali e malandati, pieni di dubbi e troppo spesso incapaci di guardare al di là del nostro naso. Di spaziare per orizzonti meno angusti, come dovremmo fare, senza per questo tradire la fondamentale “fedeltà alla terra” che i profeti autentici come te (ci permetti di chiamarti così?) ci



Marcia per la pace, Reggio Calabria 31/12/87.
Da sinistra, i vescovi A. Bello, G. Volta, A. Sorrentino.

© “Atti del XXI Congresso eucaristico nazionale” - Reggio Calabria 1988, Laruffa editore.

hanno insegnato a percorrere. Di fare nostre davvero, nel sudore del nostro vissuto, le parole d'ordine che lo stesso Giovanni Paolo II, fortunatamente, ogni giorno ci invita ad adottare senza paura: mondialità, interdipendenza, dialogo ecumenico e dialogo interreligioso... Tu, che avevi lunga la vista del cuore, ti eri accorto per tempo che le cose stavano cambiando per la nostra comunità ecclesiale, e che a nulla sarebbe valso rimpiangere le cipolle d'Egitto nell'esodo che stiamo faticosamente attraversando: la fine del regime della cristianità e il mosaico della fede che contrassegna anche il nostro Paese dopo tanti altri, l'irruzione nel nostro Paesaggio e nel nostro immaginario dell'*altro* col suo Dio e il suo modo di pregare, la conseguente necessità di rinnovare alla fonte linguaggi e stili di vita... perché tutto ciò può davvero risultare una benedizione per noi, e non una maledizione, come troppi, anche fra noi, purtroppo ritengono!

Tu, che fra i primi avevi intuito che cercare di salvare il salvabile illudendoci di recuperare spazi e onori con un improbabile ritorno di fiamma da religione civile non ha proprio senso, sapevi bene, perché lo sperimentavi nella tua missione quotidiana, che solo il chicco di grano destinato a morire è in grado di tradursi in frutto copioso. E l'hai tradotto nei tuoi giorni terreni, fino alla fine. Ti piaceva adoperarti (posso dire: “lottare?”), tu, pastore, per una chiesa povera, semplice, mite, che sperimenta l'umanissimo travaglio della perplessità e condivide coi comuni mortali la più lancinante delle sofferenze, l'insicurezza (e oggi, i sociologi che vanno

per la maggiore parlano della nostra come dell'epoca dell'incertezza!): una chiesa sicura solo del suo Signore, e per il resto debole, fragile, bisognosa di tutto. Una chiesa che non medita rivincite, appunto, ma che accetta di mangiare il pane amaro del mondo, condividendone le vicende in chiaroscuro, e che – pur cosciente di essere il sale della terra – non pretende una grande saliera per le sue concentrazioni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Che lava i piedi al mondo – scrivevi proprio così, attingendo a immagini dal sapore squisitamente poetico – senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio, o il pedaggio di andare alla messa la domenica, o la quota, da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea col Vangelo. Che non si limita a sperare, ma organizza la speranza, e ne fa il segno distintivo della sua presenza quaggiù. E che non ha timore che le possa toccare il destino della cisterna, come a Giuseppe figlio di Giacobbe, contro cui i fratelli tramarono dicendo proprio: "Ecco, arriva il sognatore. Uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna!", se tale è il prezzo da pagare affinché i poveri sappiano riscattarsi da tutte le carestie della storia. In questi mesi, per la verità, stiamo forse cominciando a sperimentare un simile destino, perché abbiamo preso a parlare chiaro su quanto sta accadendo intorno a noi: a dire che gli immigrati non sono della merce o

solo della forza lavoro ma delle persone, amate da Dio quanto lo siamo noi, con tanto di anima e individualità; a proclamare il bisogno di una pace vera e la follia assoluta della guerra; a ripetere che il terrorismo lo si vince solo educandoci a vicenda al dialogo e coniugando il bisogno di pace al bisogno di giustizia sociale; a operare contro le simmetriche tragedie dell'islamofobia e dell'antisemitismo... Messaggi, nel complesso, probabilmente sgraditi ai "signori della guerra" e a chi spadroneggia indisturbato sui mercati planetari, non certo a quegli "ultimi" da cui continuamente ripetevi dobbiamo apprendere, come dai nostri migliori potenziali maestri. Personalmente, mi piace pensare che siano queste le tracce iniziali di quella "chiesa del grembiule" che tu prediligevi, una chiesa che sta finalmente cominciando a usare la "parresia", secondo lo stile così caro a Gesù: sempre meno prigioniera del calcolo e vestale del buon senso, sempre più capace di farsi permeare dalla profezia e dalla passione per il nemico. Una chiesa che tu – sulle piste di quel Concilio Vaticano II che ci sembra oggi così distante - ci hai convinto a sognare, a credere possibile.

Grazie, don Tonino, grazie davvero di tutto! Ti giunga un forte abbraccio da parte di un povero cristiano qualunque, che si sente meno povero quando fa memoria di una testimonianza autenticamente evangelica e profondamente radicale come la tua.

IL PRETE DEL SORRISO

Un prete che conosceva la durezza del Vangelo, ma sapeva farne una poesia

Sono sempre povere le parole quando si è chiamati a dire qualcosa di un amico straordinario, i cui tratti sfuggono alla normalità nostra. Tra i tanti incontri, su cui crebbe una amicizia profonda che credo continui in cielo perché l'amore fa parte della eternità di Dio e dell'uomo, ne voglio ricordare due significativi.

Essendo passati tanti anni, mi sfugge la ragione del primo incontro con lui per diversi giorni quando era parroco a Tricase mi pare. Ero parroco in Sicilia e ogni tanto mi vedevo arrivare "un saluto affettuoso" da un certo "don Tonino Bello" fino a quando mi lanciò l'invito a trascorrere qualche giorno da lui a Tricase e dintorni. Lo scopo era stare insieme. Se dovessi dire quello che mi appariva in don Tonino, era il continuo sorriso dell'anima in tutto. Nelle preghiere, negli incontri, nel farmi gustare la sua terra dove mi mostrava la semplicità e la laboriosità negli uliveti strappati alla roccia. Era un prete che conosceva la durezza del Vangelo, ma sapeva fare del Vangelo, della vita, delle creature, una "poesia" che certamente veniva da un cuore grande, pieno della santità di Dio. Sapeva "inventare" fiori nella realtà che avevano la durezza nelle spine. Lui mi chiamava "maestro". Poi preferimmo dirci come Gesù "amici". In altre parole, dove passava, chiunque incontrava, era capace di mettere il profumo dell'amore che è sempre in un uomo di Dio. L'ho rivisto vescovo quando soffriva per tante ragioni, e non solo quelle fisiche. Aveva perso il sorriso, ma sapeva donare il sorriso della croce.

L'altro incontro con don Tonino l'ebbi a Milano il 7 Dicembre 1989. Era l'anno, se non erro, in cui la chiesa italiana aveva composto il documento "Chiesa Italiana e Mezzogiorno: sviluppo e solidarietà". È consuetudine che la sera di S. Ambrogio, il cardinale tenga un incontro di preghiera e riflessione con le massime autorità della città e il popolo di S. Ambrogio.

Il card. Carlo Maria Martini invitò il sottoscritto e don Tonino per commentare il documento, come due testimoni del Sud. Don Tonino si presentò all'appuntamento nel sontuoso vescovado di Milano vestito di clergman come al solito, come fosse l'abito della sua povertà evangelica. Fummo invitati tutti e due, lui e io, a vestirci da vescovi in forma solenne, da pontificale. Per me non fu difficile perché sapendo i "costumi" di Milano mi ero portato il necessario.

Per don Tonino recuperarono gli abiti solenni dei canonici con mantellina. Ci guardammo a lungo negli occhi come fossimo due "marziani" forzati. Non potevamo permetterci di sorridere; ma nei nostri occhi ci fu "sorpresa" e alla fine ci trovammo nelle braccia l'uno all'altro. Mi disse solo: "Ma credimi, Antonio, questi abiti non riescono a nascondere la povertà del cuore, ci fanno apparire senza volerlo, bambini che piacevano a Gesù". In S. Ambrogio, poi, tenne una lezione sui "I Sud del mondo" che mostrò la ricchezza di cultura e di animo, che strappò un grande applauso.

Ma in fondo don Tonino era "don Tonino" che non riusciva a capire come potesse esistere la cattiveria nel mondo e quindi la violenza e la guerra.

Ci manca tanto oggi quel sorriso di "bambino" caro a Dio e agli uomini vero profeta di pace! Che preghi almeno per noi.

Mons. Antonio Riboldi
vescovo emerito di Acerra

Oggi come mai
viene chiamata
in causa
la politica.

PER UNA NUOVA DIMENSIONE IDEALE

Nicola Occhiofino*

Carissimo don Tonino, grandi sfide interpellano nell'oggi la politica. Alcune di queste hanno incrociato la tua costante ricerca, la tua indimenticabile, feconda testimonianza, il tuo prezioso ministero, immenso dono all'umanità e alla chiesa.

S'intensifica la follia della guerra. Molti sono i conflitti che generano morte e miseria, tra i quali quello lancinante tra Palestinesi e Israeliani, crocevia del mondo. Qualcuno, in preda a ossessione, vuole aggiungerne un altro, teoricamente contro il dittatore Saddam Hussein ma di fatto nei confronti degli iracheni, già stremati dall'embargo.

Una guerra fortemente voluta dal presidente degli Usa, sotto le mentite spoglie di lotta al terrorismo, per il petrolio e l'egemonia in Medio Oriente.

La stessa definizione di preventiva la configura come antigenesi. Così tu l'avresti magistralmente chiamata.

Per bloccarla è sceso in campo il nuovo, fascinoso soggetto della globalizzazione della pace. Milioni e milioni di persone hanno partecipato alle manifestazioni, svoltesi in ogni angolo della terra, il 15 febbraio scorso, data che non potrà più essere dimenticata.

Il papa Giovanni Paolo II, infaticabile e profeticamente lucido vegliardo, curvo sui drammi umani, torna quasi ogni giorno sul nuovo, conflitto per condannarlo, fino a definirlo un'aggressione. È tutta la chiesa, a livello universale, contro la guerra.

Una tale, chiara scelta tu l'hai ardentemente voluta nella tua vita, per essa ti sei fortemente impegnato, hai tanto sofferto, scritto pagine stupende, articoli e pensieri luminosi, come i seguenti: *"Non ti scoraggiare, chiesa di Dio, anche se il compito a casa che ti ha assegnato il Risorto la sera di Pasqua è difficile... Ma chi altro può parlare di pace con la certezza che essa è possibile se non tu, che hai il vantaggio di attingere a piene mani al fondo di quella riserva utopica che ti ha dato il Signore?"*.

Soffrivi tanto quando affermavi che nessuna risorsa deve essere bruciata in armi mentre parte dell'umanità muore per fame, sete, malattie non curate.

Bisogna con urgenza apporre la parola fine a questo osceno scandalo non più tollerabile.

Le colossali ingiustizie, in verità, sono le devastanti conseguenze dell'attuale, iniquo sistema economico che domina il mondo.

Per gli sporchi interessi, i sontuosi privilegi di alcuni pervicacemente difesi, vengono calpestati i sacrosanti diritti dei tanti.

È giunto il tempo di un radicale cambiamento.

CAMPAGNA ABBONAMENTI MOSAICO DI PACE FEBBRAIO 1993



Un mosaico di solidarietà
E' con questa sinergia che crescono
le cose buone. E con il piccolo
sf di Amle che si possono
portare avanti le idee soprattutto
quando vanno spesso controcor-
rente. E allora chi aspettate
ad abbonarsi a "Mosaico di pace?"
Vi porta la pace in casa
e il fuoco fuori
+ don Tonino Bello

Come hai sottolineato, tante volte, le giovani e i giovani dischiudono per primi i nuovi orizzonti. Una primavera sociale, pertanto, è sbocciata, sta fiorendo. Diversi appuntamenti, ampiamente partecipati, l'hanno preparata.

Dalle corali riflessioni sono scaturiti nuovi paradigmi, la totale condanna del neo-liberismo che sfalda l'umanità e la natura, l'urgenza di scelte vitali per i popoli, la necessità di costruire il cammino di liberazione dell'umanità, un altro mondo. In tale direzione occorre soprattutto che le povere e i poveri non siano più gli esseri invisibili.

Viene chiamata in causa, come non mai, la politica.

Nella difficile ma determinante materia i tuoi insegnamenti continuano ad essere attuali e doviziosi. Necessita ancora una volta attingere ad essi.

L'attuale stagione, nel nostro Paese, si presenta gretta e greve. Calpestata la sfera dei diritti, l'aria dell'emarginazione e della sofferenza, l'universo dei disagi conoscono nuove lettere, il lavoro, segno di dignità per ogni persona, subisce una vergognosa aggressione, i mentitori maneggiano l'informazione, l'illegalità serpeggia nei palazzi governativi.

Anche nella società complessa, nell'età del computer, si avverte il bisogno di valori che costituiscono il D.N.A. della politica.

La competenza, la coerenza, la lungimiranza, la legalità, la trasparenza, il coraggio, l'onestà, la rettitudine,

la dimensione del servizio compongono le doti indispensabili per attuare il bene comune, rispondere all'interesse generale.

La politica, con le tue parole "arte nobile e difficile", va esercitata con la coscienza delle responsabilità, basata sulla programmazione, e richiede nella quotidianità una notevole tensione ideale, civile, morale.

Una grande questione nella società italiana viene da molto lontano: la non centralità delle politiche sociali nella vita istituzionale.

Essa ha determinato notevoli ingiustizie. Ai nostri giorni bisogna affrontarla perché da una tale, pernicioso scelta derivano devastanti disuguaglianze, nuove povertà, la non risposta ai bisogni primari. È necessario attuare con coraggio una rivoluzione in tale importante area sconfiggendo indifferenza, ritardi, rinvii.

Ciò richiede uno sforzo unitario di mobilitazione, la ripresa di una nuova dimensione ideale, la rinascita di un interesse nuovo per la cosa pubblica, la strategia della concretezza cambiamenti profondi tra le cittadine, i cittadini e il potere.

È da aprire una nuova stagione nella vita istituzionale: quella della sapienza e del dotarsi di un cuore.

Le istituzioni devono divenire luoghi di resistenza alle ingiustizie e agli attacchi dei potenti di turno, delle nuove baronie economiche internazionali, antenne vigili contro ogni sopruso, anticipatrici di nuovi percorsi, costruttrici di nuovi orizzonti, agenti di salvezza nei luoghi dove si soffre, e sono tanti.

Sono chiamate ad essere sedi di giustizia e di uguaglianza, presidi di legalità, trasparenza e solidarietà, impegnate concretamente nel costruire l'irreversibile cammino di liberazione.

Tutto questo attiene in primo luogo al diritto degli oppressi, che continuano a pagare sulla loro pelle le follie dei nuovi faraoni e dei signori delle guerre.

Istituzionalmente, pertanto, occorre essere presenti nelle periferie, nelle nascoste dimore dei dimenticati, degli occasionali posti di vita dei disperati immigrati.

S'impone un costante e prezioso intreccio tra momenti istituzionali e variegato mondo dell'associazionismo, del volontariato di valore, del no profit, del terzo settore.

Si coglie una forte esigenza di saperi che si incrocino, intelligenze che si ritrovino, competenze che si diffondano.

Per cambiare realmente occorre, però, che la gente dispieghi impegno, creatività, protagonismo. Bisogna attuare in sommo grado la cittadinanza attiva indicando orientamenti, elaborando proposte, apprestando progetti. Solo una costante e diffusa partecipazione apre nuovi spazi alla democrazia.

La politica è contrassegnata da grandi difficoltà. Nel tuo esemplare ministero, carissimo don Tonino, hai avuto modo di conoscerle.

Gli stessi rapporti che hai avuto con i politici, soprattutto con quelli della tua diocesi, non sono stati semplici. I nobili obiettivi da praticare, non solo declamare, costano molta fatica e il ravvivare le radici per rendere più rigogliosi i frutti non sempre piace.

A ben riflettere, però, costituiscono la condizione determinante per costruire una politica dal volto umano, da te sempre richiamata.

Ti chiedo perdono, anche a nome di tanti altri amici, per non averla sempre incarnata. Aiutaci a farlo per liberare il futuro.

E che la speranza e la profezia, in te sempre presenti, tornino ad animare in sommo grado non solo chi ha il dono della fede.

Così sarà possibile scalare le nuove montagne che conducono alla giustizia e alla pace, da lungo tempo agognate dall'umanità.

* amministratore locale

HANNO SCRITTO SU DON TONINO

AA. VV., *La chiesa del grembiule. Sulle orme di don Tonino Bello*. Messaggero 1999.

AA. VV., *La scala di Giacobbe. Raccolta di scritti su don Tonino Bello*. Edizioni Insieme 1993.

Luigi Accattoli, *Cerco fatti di Vangelo. Inchiesta di fine millennio sui cristiani d'Italia*. SEI 1995.

Antonio Bello, Giuliana Martirani, *Fotografie del futuro*. Edizioni Paoline 2003.

Antonio Bello, Antonio Neri, *Un germoglio di speranza*. Edizioni Insieme 2000.

Marcello Bello (e altri), *Cieli nuovi. Don Tonino Bello: l'evangelizzazione, la famiglia*. Edizioni Insieme 1999.

Luigi Bettazzi, *(invito alla lettura di) Don Tonino Bello*. Edizioni San Paolo 2001.

Renato Bruccoli, *Testimone del Risorto*. Edizioni Insieme 1996.

Marisa Canobbio, *Tonino Bello. Elementi per una biografia*. Libreria Ateneo Salesiano 1998.

Antonio Chierighin, *Un vescovo secondo il Concilio. Don Tonino Bello*. Edizioni Insieme 2001.

Domenico Cives, *Parola d'uomo. Tonino Bello un vescovo per amico*. Edizioni San Paolo 1995.

Alessandro D'Elia, *E liberaci dalla rassegnazione. La teologia della pace in don Tonino Bello*. La meridiana 2000.

Sergio Magarelli, *Don Tonino Bello Servo di Cristo*. Luce e vita 1996.

Domenico Marrone, *Don Tonino Bello e il suo messaggio. Linee portanti di un magistero profetico*. Edizioni San Paolo 2001.

Francesco Neri, *La gente, i poveri e Gesù Cristo. Don Tonino Bello e Francesco d'Assisi*. Edizioni Insieme 2001.

Gioacchino Prudente, *La comunità: contenitore o laboratorio di vita? La C.A.S.A. "don Tonino Bello": un progetto e una realtà di rinascita*. Edizioni Insieme 2002.

Claudio Ragaini, *Don Tonino Fratello Vescovo*. Edizioni Paoline 1994 e 2003.

Luigi F. Ruffato (a cura di), *Tonino Bello, il tormento della pace*. Edizioni Paoline 1999.

Settimio Todisco, *Da un altare scomodo. Suggestioni formative nell'esperienza del vescovo Tonino Bello*. Edizioni Insieme 2002.

A cura di Beniamino Lecce - Libreria AVE, Roma

*Il grano,
se muore,
porta frutto...*

MARTIRE CRISTIANO DELLA PACE

Luigi Bettazzi*

Cariissimo don Tonino, credo che da lassù più che mai riscontri quanto sia vero quel che diceva Gesù (Gv 12,24): "Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Vedi in quanta gente, in quanti giovani stai portando frutto. E come rimani presente nella mente e nel cuore di quanti Ti hanno conosciuto e amato. Anche se ho un po' di timore che Tu non sempre sia contento di come Ti esaltiamo o Ti celebriamo, Tu che hai sempre privilegiato – nell'attenzione e nella condivisione – i più poveri e i più emarginati.

Sono anche certo che protesteresti a sentirti definire "martire". Tu diresti: "Ho cercato solo di fare il mio dovere e di essere vicino a chi meno conta e più soffre, come ha insegnato e ha fatto Gesù". Ma l'hai fatto in modo evidente, sei stato "testimone", e Tu stesso ricordavi che testimone in greco si dice "martire". Ora se il martirio era pensato una volta come la cosciente accettazione della morte in alternativa alla rinuncia alla fede, s'è poi allargato a ogni uccisione fatta in odio alla fede religiosa, anche se le vittime in quel momento non se ne rendono conto, come è il caso dei Santi Innocenti, inconsapevoli di una strage compiuta in odio a Gesù. Nella lunga prefazione a un libro che descrive la strage di tanti civili sull'Appennino bolognese durante la seconda guerra mondiale (conosciuta come l'eccidio di Marzabotto, cfr. L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*) don Giuseppe Dossetti denomina "martirio" quella strage perché programmata dai nazisti come affermazione e difesa della ideologia ariana contro quanto poteva ostacolarla, dall'ebraismo al cristianesimo.

Giovanni Paolo II ha poi esplicitamente esteso la nozione di martirio dalla difesa dei dogmi cristiani all'impegno coerente di vita cristiana, proclamando martire **San Massimiliano Kolbe**, il francescano polacco morto per essersi offerto alla morte in cambio di un suo compagno di prigionia. A questi martiri della fede e della carità unirei i martiri della speranza, quelli cioè che hanno sfidato la morte impegnandosi, in coerenza col Vangelo, per dare speranza ai fratelli.

Ne parlammo a lungo a San Salvador, nel 1990, commemorando il decimo anniversario dell'assassinio dell'Arcivescovo **Oscar A. Romero**, convertitosi da allineato con la dittatura politica ed economica a propugnatore di



© GIULIANA BONINO / ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

giustizia per il popolo oppresso rivendicando situazioni di più equa solidarietà per la grande massa della sua gente, sfruttata da una piccola minoranza di potenti che pur si dichiaravano cristiani, e imponendo ai soldati l'obbligo evangelico di non obbedire a quanti comandavano di sparare sul popolo inerme. Anche Tu, don Tonino, sfidavi politici, amministratori e una diffusa opinione pubblica, prendendo le difese di Albanesi accolti come fossero bestie, di Marocchini sfruttati e ospitati in condizioni subumane, di famiglie messe sulla strada in nome di una legalità alleata di chi sta già bene. Lo facevi non per scelte politiche, ma per coerenza al Vangelo, per "testimoniare" come un vescovo, come un cristiano debba imitare Gesù nel condividere la sofferenza degli altri, proprio a cominciare da quella dei più poveri, di chi conta poco. Quando Ti lasciavi la responsabilità di presidente di Pax

Christi ti rendesti conto che più che mai dovevi privilegiare la missione per la pace, proclamata come la "convivialità delle differenze", quasi traduzione storica – come solevi dire – del mistero trinitario.

Proprio là, a San Salvador, nel ricordo di mons. Romero e dei **martiri gesuiti** (in quella cappella potei ricordare il commosso saluto del Papa, venuto a Ivrea qualche giorno prima), avevi confermato il Tuo impegno di "annunciare" la pace, di "denunciare" le ingiustizie, i soprusi che la ostacolavano, sapendo – proprio per coerenza irrinunciabile al Vangelo – "rinunciare" alla propria supremazia difesa a ogni costo, al proprio profitto ottenuto in ogni modo, alla violenza come mezzo usuale di dominio, fino alla disponibilità a rinunciare anche alla propria vita per coerenza a questa missione. In quell'ultimo grande "pellegrinaggio" a Sarajevo, nel dicembre 1992, quando eri già consumato dal male che Ti ha portato alla tomba, Ti eri fatto profeta della nonviolenza come unica strada evangelica che porta concretamente alla pace.

Credo di poter attestare che il male che Ti ha portato alla tomba è partito dall'adesione coerente e attiva all'appello del Papa per la pace contro la guerra del Golfo.

Ti impegnasti con generosità in questo annuncio profetico, contestato dai politici, da gran parte dell'opinione pubblica orientata dai mezzi di informazione allineati per la guerra, e purtroppo anche da notevoli settori della chiesa, ivi comprese autorevoli personalità. Questo isolamento, anche all'interno della chiesa, era quello che Ti faceva soffrire. Ricordo che a Firenze, al termine di un acceso dibattito all'Istituto Stensen, volevi dare le dimissioni da presidente di Pax Christi per non coinvolgerla nelle Tue posizioni così determinate. Poi concludemmo che invece dovevi continuare, anche per solidarietà al Papa! Proprio per questo hai offerto la Tua dolorosissima agonia, oltre che per la Tua diocesi di Molfetta, anche per "il popolo della pace".

Il grano, se muore, porta frutto. Oggi la stessa coerente determinazione del Papa contro la guerra è apertamente condivisa da gran parte della gerarchia e del popolo cristiano. E non solo da questo.

Grazie, don Tonino "martire cristiano della pace". E continua a volerci bene, a ispirarci, a sostenerci.

Con l'affetto di sempre
Tuo

don Luigi
*vescovo emerito di Ivrea

BRUCIATO D'AMORE PER LA CHIESA

In morte di David Maria Turollo

L'ultima volta che l'ho visto è stato l'anno scorso. Andai a trovarlo a Padova, in ospedale, vibrava sotto le flebo, come un leone incatenato. E anche quella volta mi ruggì versi d'amore per la chiesa.

Sempre così, padre Turollo. I suoi ruggiti bisognava decodificarli. Senza la ritrascrizione in chiave d'amore della colata lavica dei suoi sentimenti, si rischiava di provare sconcerto. Quando parlava delle nostre lentezze di pastori, o dei ritardi con cui certe denunce stentavano a partire, o dei pavidì silenzi delle comunità cristiane sui temi della pace e della giustizia, sembrava che tirasse fuori le unghie. Ma bastava guardarlo negli occhi o spiare le inflessioni con cui modulava le caverne della sua voce per accorgersi che sotto il precipitare dei paradossi non si celava la voglia del graffio ma la passione della carezza. Magari una carezza un po' rude, come quella di un figlio che vuole blandire sua madre, ma nello stesso tempo vuole detergerle il volto macchiato, perché risplenda ancora più bello allo sguardo degli altri. Padre Davide l'ho incontrato tante volte. Nelle assemblee studentesche della mia terra salentina, nei grandi raduri di pace all'Arena di Verona. Nei meeting festosi dei giovani in cerca di motivi per vivere, e nei ritiri di spiritualità per sacerdoti in cerca di rifondare gli antichi entusiasmi. Nello studio di Sotto il Monte, fucina della sua struggente poesia, e nelle liturgie usuali con il calice tra le mani, pronto come il vescovo Romero a mescolare il suo sangue con quello di Cristo. L'ho sentito tante volte nell'impeto di fuoco contro le violazioni, e negli estuari ma pur sempre inquietanti entro cui si placava il suo genio. L'ho incrociato tante volte nei momenti più drammatici della nostra storia e nei dibattiti travolgenti in cui, dopo aver messo a nudo le nostre ipocrisie, faceva balenare ansie di cieli nuovi e di terre nuove. Ma ho sempre letto, sotto la scorza delle sue immagini, una grande passione per la chiesa. La sua madre chiesa, per le cui labbra, per le lodi del Signore, ha prestato i ritmi della bellezza.

Confesso che ancora oggi, ogni qualvolta nelle chiese di campagna si levano le cadenze del salmo 22: "*Il Signore è il mio pastore, nulla manca ad ogni mia attesa*", mi lascio anch'io afferrare da una incontenibile tenerezza. Penso che "*pur se andassi da valle oscura, non avrò a temere alcun male*" e mi si allarga l'anima alla speranza. Penso con gioia che "*bontà e grazia mi sono compagne, quanto dura il mio cammino*" e seguo le piste che mi portano dritto all'incontro con Dio.

Ma penso anche a lui: a padre David Maria Turollo che, negli ultimi due versi di questa splendida traduzione, dissipando ogni equivoco su certi suoi moduli espressivi, ha impresso senza saperlo il marchio di origine controllata nel suo indistruttibile amore per la chiesa: "*...Io starò nella casa di Dio, lungo tutto il migrare dei giorni*".

Don Tonino Bello,
Mosaico di pace, marzo 1993